



INTRODUZIONE

«Il 22 febbraio 1927, anniversario della nascita di George Washington, l'ambasciatore degli Stati Uniti a Parigi, Myron Herrick, invita a un banchetto i rappresentanti diplomatici degli stati dell'America latina membri dell'Unione panamericana. "Gli Stati Uniti non sono avidi di terra – dichiara nel suo discorso conviviale – Non hanno né il desiderio né il bisogno di nuovi territori. Come sanno tutte le persone bene informate, hanno costantemente e volutamente evitato, nell'ultimo quarantennio, frequenti e facili occasioni per allargare il proprio territorio. Chi ci accusa di mire imperialiste o non conosce la storia o non è sincero". Con la memoria ottenebrata dalle abbondanti libagioni e dagli splendori della Ville Lumière, evidentemente aveva dimenticato qualcosa: il Messico fatto a pezzi, Cuba in catene, Haiti e la Repubblica dominicana sotto controllo, Panama strappata alla Colombia, l'invasione del Nicaragua, l'annessione delle Filippine»¹.

Lo storico Gareth Stedman Jones, docente al Queen Mary College, University of London, osserva come i governanti americani si siano sempre talmente preoccupati di giustificare il loro sistema imperiale che hanno finito addirittura per negarlo. Con tutta l'ingegnosità consentita dalla miopia che si è autoimposta, una grande scuola di storici ufficiali ha tentato di addurre tutta una serie di spiegazioni che fornisse una soluzione soddisfacente. Per questi storici la famigerata Dottrina Monroe era una reazione difensiva contro le ambizioni delle potenze coloniali europee. Solo incidentalmente i governanti americani del XIX secolo avrebbero avuto interessi verso l'estero, e la grandezza imperiale sarebbe stata loro quasi imposta. L'America, dicono, non si impegnò mai in una determinata guerra per fini espansionistici, e se lo fece fu solo per aiutare i popoli arretrati ad avanzare sulla via della libertà e della democrazia. Questa "invisibilità" dell'imperialismo americano, interiorizzata a tal punto che gli storici ufficiali ne hanno negato perfino l'esistenza, è stata elaborata in centinaia di volumi pieni di un'apparente apparato di erudizione².

¹ M. Lemoine, *La politica degli Stati Uniti in America Latina: in nome del "destino manifesto"*, peacecelink.it.

² G. Stedman Jones, *The Specificity of US Imperialism*, «The Left Review» 1/60,





A dispetto delle difese d'ufficio della storiografia governativa, la realtà storica è ben diversa, e soprattutto ben più tragica.

Scrivo a ragione Noam Chomsky che *«fin dalla sua fondazione a mala pena per un anno l'America non ha fatto ricorso alla violenza»*.

Riassumendo quanto scritto in diversi suoi libri, in un breve articolo Chomsky denuncia la brutalità dell'imperialismo americano e ne ricostruisce alcuni tratti salienti. Egli invita i suoi connazionali a riflettere su taluni aspetti della storia americana, che hanno un diretto collegamento con la politica nel Medio Oriente (2010). L'America, scrive, è un paese straordinario, forse l'unico al mondo fondato come un impero. In principio l'impero era ancora agli inizi. Washington parlava di "impero nascente". Thomas Jefferson, che pure era il più libertario dei Padri fondatori (ma anche uno schiavista, aggiungiamo noi), era fermamente convinto che il nascente impero dovesse espandersi; doveva, per usare le sue stesse parole, essere il "nido" da cui colonizzare l'intero continente. Ma questo significava sbarazzarsi dei "rossi", cioè degli indiani, mentre i negri dovevano essere rispediti in Africa (non appena il lavoro schiavistico fosse divenuto superfluo) e i latini sostituiti da una razza superiore ed eliminati.

Più o meno, continua Chomsky, tutti erano d'accordo con questa idea di Jefferson. La colonizzazione fu non solo la prima forma di imperialismo, ma fu altresì la forma peggiore e più brutale, poiché comportò lo sterminio della popolazione indigena. I primi coloni d'America che si stabilirono nel Massachusetts erano fondamentalisti religiosi che si consideravano novelli Figli d'Israele e, convinti com'erano di seguire un comandamento divino, conquistarono la nuova terra promessa massacrando i nativi, esattamente come gli antichi israeliti si stabilirono nella "Terra Promessa" massacrando gli Amaleciti e gli altri popoli indigeni.

La conquista del territorio nazionale degli Stati Uniti «è stata una brutta faccenda». Lo ammisero anche i personaggi un po' più onesti della storia americana, come ad esempio il presidente John Quincy Adams, grande stratega dell'espansionismo e padre spirituale del "Destino Manifesto". Verso la fine della sua vita cominciò a pentirsi del destino della "sventurata razza di nativi americani che stiamo sterminando con tanta spietata brutalità", uno dei peccati per i quali il Signore avrebbe punito lui e i suoi sodali³.

David William Pear compendia magistralmente i tratti essenziali della

Mar - Apr 1970.

³ N. Chomsky, *Die Brutalität des US-Imperialismus* (2010). AG Friedensforschung. Veranstalter des Friedenspolitischen Ratschlags, ag-friedensforschung.de.





genesì, formazione e sviluppo dell'ideologia messianico-imperialistica yankee.

Nel corso dei secoli gli USA hanno sviluppato un'illusione di grandezza. Si immaginano indispensabili ed eccezionali, diversi da qualsiasi altra nazione che sia mai esistita. *«Eccezionalismo significa non dover dire di essere dispiaciuti o pagare per i propri errori. Essere eccezionali significa essere la legge. Sei il poliziotto, il giudice, la giuria e il boia»*. Per imporre il proprio eccezionalismo, gli USA hanno costruito un esercito potente. Essi sono dipendenti dal militarismo e dalla violenza. Hanno usato la violenza per acquisire e occupare la terra, e per ottenere l'indipendenza dalla Gran Bretagna. Gli USA sostenevano che Dio era dalla loro parte, che era un destino manifesto diventare un impero e che si vedevano come impegnati in una provvidenziale missione civilizzatrice.

Fin dai primi tempi dell'invenzione del cinema, i film crearono false narrazioni e miti, e presero a glorificare e romanticizzare l'espansione verso l'ovest degli Stati Uniti a partire dal western *The Great Train Robbery* (1903). Nel 1915 *The Birth of a Nation* riformulava falsamente la Guerra Civile e l'era della Ricostruzione: i negri vi erano descritti come esseri depravati e il Ku Klux Klan come un eroico protettore della verginità americana. Dopo aver presentato il film alla Casa Bianca, il presidente Woodrow Wilson ebbe a dichiarare: «È come scrivere la storia con un fulmine. E il mio unico rammarico è che tutto questo è terribilmente vero». Pear ricorda come Hollywood abbia perpetuato questo spirito di eccezionalità dell'America, spesso in combutta con l'élite della classe dominante.

L'espressione Destino Manifesto – che presupponeva e legittimava come fatale, ordinata e giustificata dalla superiore civiltà della Repubblica l'espansione statunitense costa a costa prima, e verso i Caraibi e l'Asia dopo – non fu coniata che verso la metà del XIX secolo, ma l'ideologia imperialistica già aveva preso piede con l'insediamento coloniale e con la pulizia etnica della popolazione indigena.

Il sistema della schiavitù non fu né un'eccezione, né un mero errore, né una semplice aberrazione, ma un'*istituzione peculiare* dell'eccezionalismo americano. Dire che gli USA sono stati costruiti sulle spalle degli schiavi non è una metafora. Le prime fondamenta dell'economia statunitense si basavano sulla schiavitù. La Casa Bianca e il Campidoglio furono costruiti dagli schiavi. L'esproprio forzoso e la deportazione dei nativi d'America furono sanciti dalla Dichiarazione d'indipendenza, dove gli indiani sono descritti come selvaggi spietati, la cui regola di guerra è la distruzione indiscriminata di persone d'ogni età, sesso e condizione, e lo stesso si fece per giustificare la riduzione in schiavitù





dei negri.

La Dottrina Monroe non fece che legittimare le pretese espansionistiche americane nei Caraibi e in America Latina, in attesa che, con i suoi corollari, all'inizio del XX secolo l'imperialismo statunitense volgesse lo sguardo verso il Pacifico⁴.

Sulla storia dell'imperialismo americano esiste una letteratura talmente copiosa da riempire un'intera biblioteca. Da decenni sono stati messi in luce i piani e i metodi criminali di un'oligarchia plutocratica avida di profitto e di dominio, e si è denunciata con forza la trionfale marcia aggressiva del *big business* statunitense verso la supremazia mondiale sulla pelle e sul sangue dei popoli, ma, tranne poche eccezioni, nulla si è detto circa il ruolo giuocato in tutto ciò dal capitale ebraico, le cui aspirazioni di dominio mondiale sono attestate dalla letteratura rabbinico-talmudica e da dichiarazioni di importanti autorità ebraiche⁵, ed ancor meno si è detto della parte che vi ha avuto la massoneria americana.

Così, tanto per fare un esempio recente, in uno scritto apparso in un volume che vorrebbe essere una critica serrata del capitalismo si sottolineano gli interessi affaristici che determinarono la politica espansionistica ed imperialistica americana, ma ci si guarda bene dall'evidenziare il coinvolgimento del capitale ebraico⁶.

È bensì vero che un autore come David Green menziona «*il finanziere di Wall Street Bernard Baruch*»⁷ e che nella loro opera classica sull'imperialismo americano Scott Nearing e Joseph Freeman⁸ non mancano di citare alcuni esponenti del capitalismo finanziario ebraico (Speyer, Schiff, Kuhn Loeb & Co., Seligman, Warburg), ma tutti costoro vengono presi in considerazione unicamente come capitalisti, e mai come

⁴ D.W. Pear, *US Imperialism from Manifest Destiny to the New American Century*, Dissident Voice, dissidentvoice.org.

⁵ G. P. Mattogno, *L'imperialismo ebraico nelle fonti della tradizione rabbinica*, Edizioni all'insegna del Veltro, Parma, 2009; Id., *L'Eco di Israele. Falsi propagandistici, verità occultate e ambigue imprudenze nel romanzo di Umberto Eco "Il Cimitero di Praga"*, Effepi, Genova, 2013; Id. *Gli usurai ebrei nell'Italia medievale e rinascimentale*, Edizioni della Lanterna, 2013.

⁶ P. Peña, *Gli interventi statunitensi in America Latina*, in *Il libro nero del capitalismo*, Milano, 1999, pp. 321 sgg.

⁷ D. Green, *Espansione economica e diplomazia USA in America Latina. Continuità nel cambiamento*, in [AA.VV.], *Due secoli di capitalismo USA*. A cura di Nico Perrone, Bari, 1980, p. 115.

⁸ S. Nearing - J. Freeman, *Diplomazia del dollaro. Studio sull'imperialismo americano*. A cura di Nico Perrone, Bari, 1975.





ebrei, mai come esponenti del capitale ebraico. Dalla quarta di copertina di quest'ultima opera apprendiamo anzi che Joseph Freeman, noto *free lancer* della stampa di sinistra americana, «durante la seconda guerra mondiale si impegnò in una vigorosa campagna anti-hitleriana». Così questo intrepido censore dell'imperialismo americano, al pari di altri sedicenti critici del sistema capitalistico come l'ebreo Marcuse, si è posto di fatto al servizio di quella stessa cricca giudeo-plutocratica statunitense che, manovrando come un fantoccio il presidente Roosevelt, scatenò una guerra mondiale contro la Germania unicamente per i propri interessi affaristici e imperialistici!⁹

Ma nella stessa pubblicistica fascista e nazional-socialista non sempre viene prestata la dovuta attenzione al ruolo dell'elemento ebraico (quello massonico non viene addirittura mai preso in considerazione).

Il quaderno dell'I.N.C.F. dedicato all'imperialismo americano¹⁰ tratta la formazione e lo sviluppo degli Stati Uniti fino alla Dottrina Monroe, l'evoluzione della Dottrina Monroe, la politica della "Porta Aperta", il panamericanismo etc., ma da un punto di vista prettamente politico.

Luigi Villari¹¹ ripercorre in rapida sintesi le varie aggressioni americane in America Latina e altrove, ma quali forze economiche le abbiano concepite e messe in atto non è dato sapere, così come il lavoro di Angelo Flavio Guidi riduce il problema del "Destino Manifesto" per lo più ad un semplice capitolo di storia politica americana¹².

Neppure nei lavori di uno specialista di americanistica come Friedrich Schöнеман, che pure non manca di sottolineare il ruolo del grande capitale finanziario nella politica imperialistica americana, specie quella contemporanea, e di denunciare l'aggressiva politica economica dell'imperialismo del dollaro, disseminata da una serie impressionante di atti di violenza militare da parte delle rozze truppe dei marines (a lui si deve l'espressione "imperialismo economico-plutocratico"), troviamo alcunché circa il ruolo degli ebrei¹³.

Ciò vale anche per uno scritto apparso sulla rivista «La Svastica», che

⁹ G.P. Mattogno, *Il giudaismo internazionale e le origini della Guerra Seconda Mondiale*, Effepi, Genova, 2012.

¹⁰ *L'imperialismo degli Stati Uniti*. Quaderni di divulgazione. Serie II. N. 2. I.N.C.F., Roma, Anno XX (1942).

¹¹ L. Villari, *Le aggressioni degli Stati Uniti nell'America latina*, Roma, 1941.

¹² A.F. Guidi, *Gli Stati Uniti il Destino manifesto*, Roma, 1943.

¹³ F. Schöнеман, *Die aggressive Wirtschaftspolitik der Vereinigten Staaten in Südamerika und die Stellung Deutschlands*, Stuttgart, 1939; Id., *L'imperialismo americano oggi*, Bari, 1980.





denuncia la politica finanziaria dei banchieri yankee come pura e semplice politica di spoliazione¹⁴ e per un altro scritto apparso su «Relazioni Internazionali»¹⁵.

Per contro, Peter Aldag, dopo aver riportato una dichiarazione di J.W. Brown, vicepresidente dell'Associazione dei liberi professionisti (Associated Press, 24 novembre 1927), secondo cui *«attualmente gli Stati Uniti d'America sono senza dubbio la potenza imperialistica più spietata e aggressiva»*, le cui politiche imperialistiche *«rappresentano grandi pericoli di una guerra futura»*, scrive che dietro la politica imperialistica nord-americana ci sono i vari Rockefeller, Morgan, Dodge, Harriman etc., ma anche le banche ebraiche dei vari Seligman, Speyer, Kuhn Loeb & Co., Warburg, Jacob Schiff, Felix Warburg, Otto Kahn, Mortimer Schiff, S.H. Hanauer. In particolare la banca Kuhn Loeb & Co., la più grande dopo la banca Morgan, è quella che più si dà da fare nel sostenere gli interessi imperialistici statunitensi, i cui metodi criminali sono praticamente i medesimi di quelli britannici.

Aldag ricorda come nelle Hawaii, Messico, Haiti, Santo Domingo, Nicaragua, che si trovavano in difficoltà economiche, l'oppressione imperialistica ebbe inizio con la concessione di prestiti da parte di gruppi bancari statunitensi che, ad eccezione di Morgan e della National City Bank, erano principalmente società puramente ebraiche: Seligman, Warburg, Kuhn Loeb & Co., Speyer & Co., le quali hanno agito nella prospettiva futura di un dominio mondiale ebraico. Nel 1903 la banca ebraica Speyer & Co. concede al Messico un prestito di 12,5 milioni di dollari, assicurandosi in tal modo la massima influenza possibile nel paese, col risultato che Edward L. Dohlens ed altri importanti magnati del petrolio e finanzieri statunitensi finirono per assicurarsi gran parte dei terreni ricchi di petrolio¹⁶.

In un articolo apparso l'anno precedente, Aldag aveva scritto parimenti che erano in gran parte forze ebraiche quelle che, con l'aiuto dei presidenti McKinley, Theodore Roosevelt, Taft e Wilson in ogni parte del mondo fungevano da battistrada dell'imperialismo del dollaro. Dietro a questi interessi imperialistici della Casa Bianca non c'erano solo i Rockefeller, i Morgan, i Dodge, gli Harriman etc., ma altrettanto frequentemente ci imbattiamo nelle banche ebraiche dei J.&W. Seligman & Co.,

¹⁴ *L'imperialismo del dollaro nell'America latina*, «La Svastica», n. 20, Dicembre 1942, pp. 3-5.

¹⁵ *L'imperialismo degli Stati Uniti nell'America latina*, «Relazioni Internazionali», N. 8, 21 febbraio 1942, pp. 211-216.

¹⁶ P. Aldag, *Dollar Imperialismus*, Stuttgart, 1943.





Speyer & Co., Kuhn Loeb & Co., Warburg & Co. etc. Nel 1913 la banca ebraica Speyer & Co. si assicurò in Messico una vastissima influenza economica¹⁷.

Al netto di queste e di altre amnesie storiche, appaiono del tutto condivisibili le pagine che in tempi diversi A. Leontiev e P.J. Hudson hanno consacrato alla storia dell'imperialismo americano dalle origini agli inizi del XX secolo, nonché alla colonizzazione yankee dei Carabi, e che qui riportiamo ampiamente¹⁸.

La storia del capitalismo americano – scrive Leontiev – è una storia di ininterrotta e rapida espansione. Lo sviluppo e l'estendersi degli Stati Uniti sono stati ottenuti con gli stessi metodi di inumana e sanguinosa violenza e d'inganno canagliesco delle altre potenze capitalistiche moderne. La prima delle particolari condizioni storiche che hanno dato la propria impronta al modo di estendersi del territorio degli Stati Uniti è stata la guerra d'indipendenza della giovane repubblica contro l'Inghilterra (1775-1783), che si concluse con la vittoria delle colonie americane, le quali «condussero una giusta guerra di liberazione contro il dominio e l'oppressione straniera. In questa guerra tutte le simpatie degli uomini avanzati furono dalla parte del popolo americano, che si batteva contro gli schiavisti inglesi»¹⁹.

Da allora gli Stati Uniti hanno incessantemente esteso i propri confini occupando terre straniere mediante la spoliazione e lo sterminio delle popolazioni indigene. All'epoca della proclamazione dell'indipendenza gli Stati Uniti occupavano un'estensione di 380.000 miglia quadrate. Nel corso degli anni seguenti a questo territorio vennero aggiunte la regione nord-occidentale e quella a sud del fiume Ohio. Nel 1803 gli Stati Uniti acquistarono dalla Francia la Louisiana con 827.900 miglia quadrate; nel 1819 la Florida con 59.600 miglia quadrate. Nel 1845 venne conquistato il Texas con 389.000 miglia quadrate. Col trattato del 1848 fu acquisito l'Oregon con altre 286.000 miglia quadrate. Nel 1848, in seguito alla guerra contro il Messico, gli Stati Uniti conquistarono le regioni occupate dagli Stati di Utah, Arizona, Nuovo Messico e California con 259.000 miglia quadrate. Nel 1853 obbligarono il Messico a vendere ancora 300.000 quadrate di territorio. In seguito a tali acquisti

¹⁷ P. Aldag, *Die Bedeutung der Entdeckung Amerikas für das Judentum der Welt*, «Nationalsozialistische Monatshefte», Oct. 1942, pp. 684-693.

¹⁸ A. Leontiev, *L'imperialismo del dollaro nell'Europa occidentale*, La Spezia, 1951, pp. 3-22; P.J. Hudson, *How Wall Street Colonized the Caribben* (from *Bankers and Empire: How Wall Street Colonized the Caribbean*, 2017), bostonreview.net.

¹⁹ *Ivi*, p. 3. L'autore sembra dimenticare che gli stessi capi della rivoluzione, a partire da George Washington, erano essi stessi schiavisti e negrieri.





l'intera superficie degli Stati Uniti si accrebbe di oltre 3 milioni di miglia quadrate. Fra il 1776 e il 1853 il territorio degli Stati Uniti aumentò più di otto volte.

Nel corso della seconda metà del secolo gli Stati Uniti incorporarono ulteriori territori per un ammontare di 716.666 miglia quadrate: l'Alaska, comprata nel 1867 dalla Russia zarista per la somma irrisoria di 72 milioni di dollari; le Filippine, Puerto Rico e alcune piccole isole occupate dopo la guerra ispano-americana dietro il ridicolo compenso di venti milioni di dollari; le isole Hawaii, che vennero semplicemente annesse, e la zona del canale di Panama.

In 130 anni gli Stati Uniti hanno ampliato i loro possedimenti su un'estensione di oltre 3 milioni di miglia quadrate. Nel 1900 il loro territorio misurava quasi dieci volte di più di quello iniziale del 1776. Questo sviluppo eccezionale fu possibile solo grazie allo sterminio delle tribù indiane, allo sfruttamento schiavistico del popolo negro, alla guerra d'aggressione contro il Messico e al conflitto con la Spagna.

Alle fine del secolo gli Stati Uniti erano diventati il primo paese industriale del mondo. Nel 1870 venne fondato il trust petrolifero di Rockefeller Standard Oil. Da questa data ha inizio la storia dei monopoli americani, che vide grandi ricchezze concentrarsi in poche mani.

«Da questo momento non si tratta più soltanto di territori immediatamente circostanti gli Stati Uniti. L'influenza di Washington si diffonde concentricamente in una serie di paesi vicini e non soltanto vicini. Si inizia il periodo della rapida penetrazione economica e politica del dollaro tendente ad afferrare tutto il mondo nei suoi tentacoli. Gli Stati Uniti entrano nella arena politica mondiale. Essi diventano una potenza mondiale. Essi s'inseriscono nella competizione imperialistica delle grandi potenze, partecipando attivamente al giuoco diplomatico mondiale la cui posta sono le sorti d'interi popoli, la questione della guerra e della pace, milioni di vite. In questo periodo l'espansione imperialistica degli Stati Uniti procede in varie forme. Ai metodi della conquista diretta con la forza si accompagna l'ingerenza sfacciata negli affari interni degli altri paesi, innanzi tutto di quelli dell'emisfero occidentale, e l'assoggettamento economico di Stati formalmente indipendenti»²⁰.

Nell'epoca del dominio dei monopoli la politica estera degli Stati Uniti è guidata interamente ed esclusivamente dagli interessi del capitale finanziario, dagli interessi di un pugno di sfacciati miliardari che affogano nel fango e nel lusso. Questo gruppo di miliardari che guida i destini degli Stati Uniti diventa padrone assoluto dell'apparato statale e guida tutta la politica interna ed estera del governo.

²⁰ *Ivi*, p. 10.





Ancora nella seconda metà del XIX secolo l'espansione americana perseguitava lo scopo di conquistare i mercati asiatici che a quel tempo appartenevano alle potenze europee. La loro idea era che l'Asia appartenesse ai mercati americani. Questa aspirazione attraversa come un filo rosso tutta la storia degli Stati Uniti, da quando il commodoro Pearry, comandante della squadra navale che nel 1850 aveva spalancato con la forza le porte del Giappone al commercio americano, pretendeva nel 1853 l'allargamento della giurisdizione degli Stati Uniti oltre i limiti del continente occidentale e la conquista delle isole Bonin e di Formosa per il controllo sull'oceano Pacifico. Egli scrisse che il carattere dei futuri avvenimenti avrebbero presto costretto gli Stati Uniti ad estendere la propria influenza oltre i limiti dell'emisfero occidentale. Nel 1881 il commodoro Shufeldt scrisse parimenti che gli Stati Uniti avevano in Cina interessi tali che nel futuro avrebbero sorpassato quelli di tutte le altre potenze.

Leontiev sottolinea che una tappa importante nella storia dell'espansionismo americano è costituita dall'occupazione nel 1898 delle isole Hawaii, sia perché era la prima volta che gli Stati Uniti si impossessavano di territori che si trovano a mille miglia dalle loro coste, sia perché la storia di questa conquista è altamente istruttiva, in quanto i metodi di conquista usati nelle Hawaii sono entrati permanentemente nell'arsenale dell'imperialismo nord-americano.

«Secondo un trattato, gli Stati Uniti avevano riconosciuto la neutralità e l'indipendenza delle isole Hawaii. Lo strato ricco della popolazione delle Hawaii, il quale collocava lo zucchero e altri prodotti negli Stati Uniti, considerò che l'unione con questi avrebbe portato vantaggi. Questi elementi provocarono una sollevazione nelle Hawaii. Nel medesimo momento l'equipaggio americano della nave da guerra "Boston", che si trovava all'ancora davanti a Honolulu, sbarcò a terra. Questo avvenne il 16 gennaio 1893. Sotto la protezione dei cannoni della flotta americana i rivoltosi, che costituivano un'infima minoranza della popolazione, dichiararono decaduta la monarchia e formarono un governo provvisorio. Esattamente dopo un'ora questo governo venne riconosciuto dall'ambasciatore degli Stati Uniti (...) Da quel momento questi metodi non sono cambiati, sono stati adottati moltissime volte con alcune varianti, suggerite dalle condizioni ambientali. Panama, Honduras, Haiti, San Domingo, Nicaragua, Cuba e persino il Messico, tutti questi paesi hanno fatto conoscenza con il metodo che, a giusta ragione, può essere chiamato "hawaiiano". Subito dopo la prima guerra mondiale gli avvenimenti nel Paraguay, in Bolivia, nel Venezuela mostrarono la sorprendente fedeltà dei circoli dirigenti americani a questo metodo»²¹.

²¹ Ivi, pp. 13-14.





Non meno importante per gli sviluppi futuri dell'imperialismo americano fu la guerra contro la Spagna.

«La guerra ispano-americana del 1898 ebbe come risultato la conquista, da parte dell'imperialismo americano, dei ricchissimi possedimenti coloniali della Spagna quali Cuba, Porto Rico e le Filippine. Questi erano gli avanzi di un enorme impero, un tempo fra i più potenti. La Spagna, evidentemente indebolita, non aveva più forze per conservare i suoi possedimenti di oltre mare, nelle condizioni della gara generale delle potenze imperialistiche per la conquista delle colonie. Gli stessi Stati Uniti erano abbastanza forti per strappare ricche terre alla Spagna. Tali furono i reali motivi della guerra ispano-americana.

«Come mezzo secolo prima il Messico così ora la Spagna, alla fine del XIX secolo, era assolutamente interessata di non portare le cose fino al conflitto armato con gli Stati Uniti, nel quale essa non aveva effettivamente alcuna possibilità di successo. La Spagna si dichiarò pronta a soddisfare quasi tutte le pretese degli Stati Uniti. Queste pretese si riferivano esclusivamente a Cuba e la questione del suo acquisto era stata posta dai padroni di schiavi degli Stati del Sud fin da quando si era conclusa la guerra contro il Messico (...) Benché la guerra fosse cominciata per Cuba e non avesse nulla a che fare con le Filippine, la flotta americana venne lanciata contro le Filippine; era questo "il ponte" chiamato a trasformare l'Oceano pacifico in un "lago americano". La guerra ispano-americana si concluse con un trattato in forza del quale la Spagna rinunciava a favore degli Stati Uniti a Guam, Porto Rico e alle Filippine. In compenso gli Stati Uniti si impegnarono di versare alla Spagna 20 milioni di dollari. Già in precedenza Cuba era stata dichiarata indipendente dalla Spagna»²².

La brigantesca occupazione delle Filippine venne dettata da ben precisi interessi economici e strategici. Ma evidentemente già allora l'espansionismo imperialistico degli Stati Uniti si mascherava con untuosi ragionamenti ipocriti sull'umanesimo, la civiltà, le intenzioni pacifiche, con frasi bigotte sugli ideali cristiani e simili. L'occupazione delle Filippine da parte degli imperialisti americani portò ad una sanguinosa guerra degli occupanti contro la popolazione locale che si concluse con la conquista dell'arcipelago.

Le vere ragioni dell'aggressione alle Filippine furono spiegate dal senatore Beveridge, uno dei seguaci del presidente McKinley, in un discorso pronunciato il 9 gennaio 1900:

«Le isole Filippine sono nostre per sempre (...) Immediatamente al di là delle Filippine si trovano gli sconfinati mercati della Cina. Noi non rinunceremo né agli uni né agli altri (...) Noi non ci ritireremo dinanzi alle possibilità che si

²² *Ivi*, pp. 14-15, 16.





aprono per noi nell'Oriente. Noi non rinunceremo alla predestinazione della nostra razza scelta da Dio per civilizzare il mondo».

Un anno dopo, il 7 gennaio 1901, il senatore Henry Cabot Lodge espresse le tendenze dell'imperialismo americano con una sincerità ancora maggiore:

«Noi occupiamo nel campo economico una posizione di rilievo. Noi continuiamo a svilupparci. Voi potete trattenere, frenare, ma non siete in condizione di arrestare l'azione delle forze economiche. Voi non potete arrestare la marcia progressiva degli Stati Uniti (...) Il popolo americano e le invincibili forze economiche ci guidano verso il dominio economico del mondo»²³.

All'inizio del XX secolo l'espansione americana imprime già una profonda impronta su tutto il corso dello sviluppo delle relazioni internazionali.

«Nel corso dei due decenni che separano la guerra ispano-americana dalla fine della prima guerra mondiale, gli Stati Uniti hanno stabilito con la forza il loro controllo politico sulla maggioranza dei paesi del Mare dei Caraibi. Nel 1898 essi occuparono Porto Rico, nel 1901 si presero il diritto d'ingerenza negli affari di Cuba, nel 1903 si annetterono, di fatto, Panama, nel 1904 stabilirono il loro controllo finanziario a S. Domingo, nel 1909 scacciarono il presidente del Nicaragua, nel 1915 mandarono la fanteria della marina a Haiti, nel 1917 "comprarono" una serie di isole all'Arcipelago delle Virginie.

«All'inizio del XX secolo Panama costituiva una parte della repubblica di Columbia. Ma gli imperialisti degli Stati Uniti decisero di costruire un canale attraverso Panama per unire l'Oceano Atlantico a quello Pacifico. Gli agenti americani inscenarono una specie di rivolta a Panama. Dopo questo tutto marciò liscio come l'olio: si ripeté esattamente la procedura già adottata per le isole Hawaii. Gli "insorti" panamensi vennero riconosciuti dalle autorità americane ancora prima di avere aperto bocca. Roosevelt ottenne il riconoscimento della nuova repubblica dalle altre potenze. Il potere appena sfornato di Panama si affrettò ad accordare una striscia di territorio largo dieci miglia agli Stati Uniti per la costruzione del canale. Nel 1914 venne aperto al traffico il canale di Panama»²⁴.

Questa conquista brigantesca, come le precedenti e quelle seguenti dello stesso genere, venne effettuata sotto la copertura di frasi ipocrite sull'amore per la pace, il rispetto dei diritti dei popoli, la non ingerenza negli affari altrui e così via, come ebbe a rimarcare il presidente Roosevelt nel suo messaggio del 3 dicembre 1901, nel quale assicurò che l'America aspirava soltanto alla pace e desiderava nella maniera più

²³ *Ivi*, p. 18.

²⁴ *Ivi*, pp. 19-20.





seria l'amicizia sincera e cordiale con tutti i paesi.

Al successore Taft appartiene l'espressione "diplomazia del dollaro", che egli definì nella maniera seguente: "Questa è la politica che sostiene i dollari alle pallottole (...) Questa è la schietta aspirazione di estendere il commercio dell'America, per cui occorre assolutamente che il governo degli Stati Uniti sostenga con ogni mezzo possibile tutte le imprese lecite e utili degli americani all'estero".

«Così – chiosa concludendo Leontiev – il padre spirituale della "diplomazia del dollaro" ha apertamente riconosciuto che lo scopo di questa è il sostegno, con tutti i mezzi, dell'illimitato allargamento dell'espansione economica americana, sia col commercio, sia coll'esportazione di capitali e l'organizzazione di imprese americane all'estero. Per quanto concerne la contrapposizione dei dollari alle pallottole, essa conteneva un doppio significato condizionale. Nella realtà la "diplomazia del dollaro" ricorreva assai volentieri alle pallottole per il conseguimento dei suoi scopi. Al tempo stesso il tratto più caratteristico della "diplomazia del dollaro" era costituito dall'aperto legame fra Wall-Street e Dipartimento di Stato»²⁵.

Cancellata dalle pagine di libri patinati, la storia dell'imperialismo statunitense – scrive da parte sua Hudson – può essere trovata negli archivi delle istituzioni più antiche, più grandi e più potenti di Wall Street. Un'immersione profonda nei caveaux e nei registri di istituti bancari come Citigroup, Inc. e JP Morgan Chase & Co. rivela una storia di capitalismo e impero che non è di crescita economica moralmente pura, di espansione del mercato e di accumulo di azionisti, ma piuttosto di sangue e lavoro, di sovranità rubata, di risorse saccheggiate, di occupazione militare e di controllo monetario.

L'arcipelago caraibico è stato il ground zero del sistema bancario imperiale statunitense. I primi esperimenti di internazionalismo di Wall Street hanno avuto luogo a Cuba, Haiti, Panama, Puerto Rico, Repubblica Dominicana e Nicaragua, e ovunque ha incontrato rifiuti, resistenze e ribellioni. Incoraggiati da una ricchezza senza precedenti e da un nazionalismo espansionistico in seguito alla vittoria contro la Spagna, i banchieri e i mercanti di New York organizzarono un sistema imperiale in grado di competere con le istituzioni europee e di promuovere e consolidare l'ascesa di Wall Street nella finanza, nel commercio e negli scambi internazionali.

Con tali ambizioni banchieri e imprenditori puntarono ad affermare il controllo sul commercio e sulla finanza delle Americhe. Cercarono di controllare le banche centrali locali, istituire filiali bancarie negli Stati

²⁵ *Ivi*, p. 21.





Uniti, rilevare il finanziamento delle materie prime, riorganizzare i sistemi monetari sulla base del dollaro e rifinanziare il debito sovrano finanziato dall'Europa.

Da principio i banchieri estesero la loro influenza nelle piantagioni di zucchero, nelle ferrovie e nei sistemi finanziari di Haiti, Cuba, Santo Domingo e Nicaragua, dove il governo degli Stati Uniti diede garanzie implicite ed esplicite che sarebbe intervenuto qualora le condizioni locali si fossero rivoltate contro gli interessi statunitensi o fossero stati interrotti i pagamenti degli interessi o delle entrate doganali.

Al centro di questa storia c'era la National City Bank di New York, fondata nel 1812, la quale emerse come il più grande e importante centro finanziario imperiale degli Stati Uniti. Fu il vicepresidente della National City Bank, John H. Allen, che aiutò l'espansione della banca a Cuba e in Argentina, e che fu profondamente coinvolto nella decisione di inviare i marines ad Haiti nel 1915, dove divenne direttore della Banque Nationale de la République d'Haiti, controllata dalla City Bank negli anni '10. Qui la banca newyorchese inizialmente era interessata ad alcuni investimenti da utilizzare come trampolino di lancio per controllare il sistema finanziario della repubblica. E fu parimenti il banchiere Roger L. Farnham della National City Bank che redasse un documento in cui sosteneva la necessità dell'intervento americano ad Haiti per "stabilizzare" il paese e proteggere gli interessi finanziari e commerciali degli Stati Uniti.

Ma la National City Bank non è stata l'unica istituzione finanziaria statunitense a tracciare una svolta imperiale. Essa è stata affiancata dai suoi vicini di Wall Street, a volte come collaboratori coinvolti in un progetto collettivo per consolidare l'impero finanziario statunitense, a volte come rivali coinvolti in una competizione feroce. Ad esempio, la Chase Manhattan Bank ha cercato di sostituire la National City Bank a Panama, mentre le banche d'investimento di Wall Street, tra cui JP Morgan, Speyer & Co. e Kuhn, Loeb & Co., iniziavano a far fluttuare il debito pubblico dei paesi caraibici, latinoamericani e asiatici e a finanziare progetti ferroviari e portuali.

Questi banchieri giunsero a svolgere un ruolo importante nella "diplomazia del dollaro" avviata dal presidente Taft e dal suo Segretario di Stato Knox. Al fine di perseguire i loro scopi imperialistici, essi decisero che era più utile e opportuno sostituire l'intervento militare con la diplomazia finanziaria, collaborando con esperti finanziari e governi locali per rimborsare il debito sovrano, riorganizzare i sistemi di riscossione doganale e valutaria, e organizzare banche governative nominalmente nazionali.





Fin qui Leontiev e Hudson, che, al netto delle riserve prima avanzate, compendiano egregiamente tutta una letteratura critica relativa all'imperialismo yankee.

Per concludere, senza scomodare la letteratura nazional-socialista e fascista in materia, che pure ha supportato egregiamente sul piano della battaglia delle idee una *guerra mondiale* contro l'imperialismo giudeo-massonico e plutocratico nordamericano, mentre i sedicenti anti-imperialisti erano suoi alleati e complici, non si può nondimeno dar torto a Lorenzo Peña quando definisce l'imperialismo yankee «*il più grande criminale della storia*»²⁶.

L'attuale potenza economico-militare statunitense è il risultato di una secolare storia criminale di soprusi e sfruttamenti all'interno e di spietate aggressioni imperialistiche all'estero.

È la storia di ieri che spiega e rivela il volto autentico degli Stati Uniti d'America di oggi: un'oligarchia giudeo-massonico-plutocratica che, sentendosi investita d'una missione messianica salvifica, pretende di imporre al mondo, con le buone, ma più spesso con le cattive, la sua propria civilizzazione mercantile del dollaro e del *big business*; un'oligarchia nella quale grande capitale ebraico e alta finanza plutocratica sono intimamente legati e col concorso delle logge massoniche perseguono i medesimi disegni imperialistici di dominio mondiale.

Il presente lavoro prende in esame le origini dell'imperialismo giudeo-massonico e plutocratico statunitense fino allo scoppio della guerra ispano-americana del 1898 e alla "dollarizzazione" di Cuba.

²⁶ L. Peña, 1898-1998: *El Imperialismo Yanqui, El Mayor Criminal de la Historia*, eroj.org.





